

PATTO SOCIALE

Fraternité égalité austérité

di ERMANNO GORRIERI



Ermanno Gorrieri

Lama con la sua intervista e Carniti con la proposta di ridurre orari e salari degli occupati hanno avuto il merito di gettar sassi in piccionaia nel dibattito sindacale e politico. Si potrà dissentire, ma è sempre un merito. Questo infatti è tempo di radicali ripensamenti.

Tutti sappiamo che il periodo delle vacche grasse è finito. Quindi sacrifici, priorità del problema dell'occupazione e degli investimenti e conseguentemente contenimento del costo del lavoro.

In teoria, tutti d'accordo. Poi si comincia a dire che i sacrifici vanno addossati solo ai redditi più elevati: si punta il dito sulle evasioni fiscali, sulle speculazioni, sugli alti guadagni professionali e commerciali, sui lussi sfrenati di certa gente. Il che è assolutamente giusto, ma non sufficiente. Purtroppo anche il lavoro dipendente non può sfuggire alla morsa di ulteriori sacrifici, quanto meno nel senso di prendere atto delle difficoltà che si frappongono ad aumenti delle retribuzioni reali. E' un boccone amaro per chi vive già in condizioni appena decenti. Per questo i discorsi di Lama e Carniti — magari intempestivi, provocatori, discutibili nel merito — sono importanti: contribuiscono a richiamare brutalmente i lavoratori alla realtà, alla dura realtà.

Naturalmente, le masse possono essere indotte ad accettare sacrifici a due condizioni: che si faccia veramente tutto il possibile per colpire lussi, rendite, alti guadagni, evasioni; e che si profili un programma concreto per uscire dalla crisi senza restaurazioni e ritorni al passato, ma dando avvio ad un assetto sociale diverso e più giusto. Un progetto di società nuova pone anche problemi interni alla classe lavoratrice. La quota globale di reddito spettante al lavoro dipendente non è giustamente distribuita. In altre parole, un nuovo assetto sociale comporta una profonda riforma del sistema retributivo.

Dopo la relazione della commissione parlamentare c'è un rischio: che l'attenzione si concentri sui casi più scandalosi: dagli emolumenti dei mandarini della dirigenza parapubblica e bancaria agli stipendi dei dipendenti delle Camere. Ma non c'è solo il problema dei superstipendi. Anche le masse sono afflitte da gravi sperequazioni: c'è chi guadagna 4 milioni all'anno, chi 8, chi 12. E per di più non sempre le differenze retributive sono commisurate

rate ai diversi gradi di professionalità, di responsabilità, di penosità, di alienazione propri delle varie mansioni.

In giugno, all'epoca dei congressi sindacali, si parlò di ristrutturazione del salario. In particolare di liquidazioni, di scatti di anzianità, di eliminazione degli automatismi. Ma questi sono aspetti parziali di una vera riforma retributiva. La quale deve proporsi due obiettivi: accorciamento delle distanze fra paghe minime e massime (è la linea egualitaria della perequazione) e veri e propri ribaltamenti nell'ambito della scala retributiva in funzione delle caratteristiche delle varie mansioni e della loro utilità sociale (è il nuovo tema dell'eliminazione delle distorsioni). Ciò significa mettere in discussione la stessa politica degli aumenti uguali per tutti: perché mai si dovrebbero dare 80 mila lire in acconto a tutti i ferrovieri, sia a quelli che fanno 40 ore settimanali sui treni e nelle stazioni, sia a chi ne fa 36 al caldo dietro le scrivanie degli uffici?

Se ieri la linea egualitaria è stata una grande conquista, oggi non basta più. O meglio: egualitarismo, in senso più completo e pregnante, non può significare tendenza all'appiattimento, ma giustizia distributiva e rispondenza alle esigenze della società.

Donde la necessità di valorizzare (non a parole, come ora) le mansioni più disagiate, rischiose e alienanti: in genere il lavoro così detto manuale, quello che nessuno vorrebbe svolgere. E' necessario, anche se non sufficiente, assicurare un miglior trattamento, normativo ed economico, ad operai e contadini. Molti inquadramenti vanno rivoluzionati. E' ridicolo pagare di più gli impiegati degli infermieri professionali. L'impiego pubblico deve pagare la sicurezza assoluta del posto con retribuzioni inferiori rispetto a chi corre l'alea del mercato.

È una sorta di rivoluzione culturale che sarebbe necessaria. Rivoluzione che non può riguardare solo i lavoratori. Tutta la società ne dovrebbe essere investita. Austerità, rigore, serietà devono diventare costume generalizzato. Lotte agli scandali, prima di tutto. Ma non è questione solo di bustarelle: che dire di quegli enti e di quegli architetti che si sono sbizzarriti a progettare una Brasilia nel deserto del Belice? La mentalità della "spesa facile" è dura a morire. Ancor oggi, Comuni, Province, enti vari sollecitano soldi dallo Stato senza aver applicato fino in fondo la scure ai loro bilanci. La stessa legge per i giovani rischia di ridursi ad un artificioso gonfiamento degli addetti al settore pubblico: la corporazione dei laureati e dei diplomati preme per sistemarsi nel pubblico impiego, alla faccia del disavanzo statale. Sono cenni per ribadire l'esigenza di una svolta generale. I cui nodi sono due: culturale-progettuale e politico.

Governo d'emergenza e patto sociale, allora? Il problema è delicato. Certo, occorrerebbe un fatto traumatico, uno shock che desse l'impressione alla gente che comincia un periodo, transitorio, ma eccezionale della vita italiana: nel quale speculazioni, evasioni, egoismi di gruppo, anarchie corporative non saranno più tollerate; né ci potranno essere tabù, privilegi acquisiti, interessi intangibili. D'altra parte, non essendo pensabili soluzioni diverse imposte dall'alto, la svolta non può che maturare alla base, fra i lavoratori e nell'elettorato. Insomma una rivoluzione basata sul consenso. Quanto la base sia restia e ancor carica di diffidenze, lo vediamo in questi giorni. E' comunque certo che dalla crisi non si esce senza il concorso di tutti: nelle forme che il coraggio e il realismo politico potranno escogitare.